

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

IL REALISMO DEL GIOCATTORE DI POKER

Il realismo del giocatore di poker

NON è stata la giornata del poker, ma di un inedito realismo. Forse un Renzi così prudente e persino circospetto, nessuno lo ricordava. S'intende, qualcuno rimpiangerà l'altro Renzi, spavaldo e giocatore d'azzardo. Ma quel personaggio appartiene a un'altra era, prima del fatidico referendum di dicembre.

SEGUE A PAGINA 33

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

STEFANO FOLLI

IL REALISMO di oggi è soprattutto la presa d'atto di una sconfitta molto grave. La cui conseguenza è l'esaurirsi, almeno in questa fase, del partito personale e il ritorno dei capi-corrente, la dirigenza collettiva che garantisce la tenuta organizzativa della struttura e della rete di potere. Senza tale garanzia, all'orizzonte ci sarebbe non tanto la scissione, quanto forse la disgregazione del Pd.

C'è dell'altro, ovviamente. A cominciare dalla partita che si gioca quest'anno in Europa e che non consente colpi di testa. L'Unione sa di non poter sopravvivere a una vittoria di Marine Le Pen in Francia e non può nemmeno rischiare mesi di incertezza in Italia, preludio a un appuntamento con le urne da cui potrebbe nascere un Parlamento ingovernabile ovvero dominato da un asse di fatto Grillo-Salvini. Ecco allora il tono nuovo del segretario: figlio delle sue riflessioni nelle prime settimane dell'anno, come pure dell'opera di convincimento esercitata su di lui da chi è in grado di farsi ascoltare. Renzi è apparso dunque rassicurante rispetto a una certa opinione pubblica e alle istituzioni. È a loro che si è rivolto in primo luogo: al «popolo» fin troppo scosso del centrosinistra e agli assetti istituzionali che contano, a cominciare dal Quirinale. Non all'opposizione interna, a cui ha offerto, sì, un terreno meno aspro di confronto interno, ma a cui non ha risparmiato sarcasmi di vario genere.

Il punto politico renziano si può riassumere così: non sarà il Pd a trasformarsi in un fattore di destabilizzazione per l'Italia e per l'Europa. Dovendo scegliere fra il congresso e le elezioni, Renzi ha scelto il congresso. Le elezioni si terranno al momento opportuno e saranno decise nelle

sedi idonee. Nessun riferimento alla scadenza naturale della legislatura nel 2018, come hanno fatto Bersani e altri della minoranza. Ma cambia poco: non è stato posto alcun termine al governo Gentiloni e anche questo è un tassello fondamentale per comporre il quadro. Le voci e le indiscrezioni che sostenevano il contrario sono state smentite nel segno del rinnovato realismo. E si capisce: parlare di un esecutivo a termine, o anche solo lasciarlo filtrare fra le righe, avrebbe determinato la reazione dei mercati finanziari e alimentato i timori delle capitali europee. Tutto lascia pensare, a questo punto, che le elezioni si terranno a fine legislatura, cioè all'inizio del prossimo anno.

Ci sono ambiguità nei due interventi di Renzi, la relazione e la replica? I suoi avversari lo sostengono, e forse non hanno torto. In ogni caso il tasso di ambiguità questa volta è inferiore alle pessimistiche previsioni della vigilia. Si poteva pensare che il segretario sarebbe andato avanti per la sua strada come se avesse vinto e non perso il referendum. Invece egli ha dato una prova di maturità, accettando il cambio di scenario imposto dalla disfatta. Anche l'idea ottimistica coltivata a caldo dopo il 4 dicembre, secondo cui il 41 per cento dei Sì rappresenta un patrimonio acquisito al Pd, è rimasta sullo sfondo. Ora la priorità viene data alla necessità di "ascoltare" il paese, vale a dire a un lavoro poco mediatico destinato a intercettare le ragioni del malessere diffuso prima che si traducano in una scelta definitiva in favore dell'opposizione populista.

Può darsi che non tutte le buone intenzioni siano destinate a realizzarsi. Ma così facendo Renzi tiene insieme il partito, evita drammatici strappi, offre alla sinistra i termini di un congresso autentico e — sembra di capire — non affrettato, non un mero spettacolo a uso dei mass-media. Poiché esiste un problema di identità piuttosto serio per la maggiore formazione del centrosinistra, ora dovrebbe cominciare la stagione in cui si cercheranno le risposte a tante domande. Qui si potrebbe scoprire che i punti di vista del segretario e quelli di Bersani e di altri sono meno lontani di quanto sembra. Sul fenomeno Trump, ad esempio. Sull'urgenza di costruire un nuovo fronte europeo per contenere l'avanzata di quello che Renzi definisce «populismo» e Bersani giudica come l'irrompere della destra più dura, mai come oggi capace di imporre la propria «egemonia» nel dibattito pubblico.

Si dovrà ripartire di qui. Pensando che nel giro di pochi mesi il socialdemocratico Schulz potrebbe affermarsi in Germania e il centrista Macron diventare presidente della Repubblica a Parigi. Sarebbe l'inizio di un capitolo nuovo nella storia dell'Unione, un capitolo al quale l'Italia avrebbe tutto l'interesse a collegarsi, anziché attendersi in polemiche sterili verso

la Commissione, utili solo a portare acqua al mulino di Grillo e Salvini. Perciò chi immaginava che Renzi avrebbe impostato la direzione, e in prospettiva la campagna elettorale, sullo scontro frontale con Bruxelles, ha dovuto per una volta ricredersi. C'è solo il richiamo a Padoa-Schioppa che non risolve il problema della manovra correttiva con una tassa sulla benzina. Ma a ben vedere il tono costruttivo dell'ex premier faceva eco ai termini più concilianti e non ultimativi usati nelle stesse ore dal commissario Moscovici.

